Mariapia Pisani

Racconto ispirato al dipinto di Sin Jap Ore

Che giornata! Non trovo l'aggettivo adeguato per definirla, forse insopportabile, anche se non è corretto, perché l'avevo sopportata, ero stata costretta a sopportarla.

Il turno non finiva mai. Si trattava del primo turno, quello delle sei, dalle sei alle quattordici, il meno peggio degli altri. All'uscita mi rimane ancora il tempo per farmi un giro al centro commerciale, non certo per acquistare un abitino nuovo, fresco e confezionato in un materiale che non richiede il ferro da stiro, ma per riempire un carrello di viveri che avrebbero riempito lo stomaco di quei due che abitano con me.

A volte penso che la voracità di quegli umani che vagano per casa mia sia paragonabile a quella degli animali, che rispondono solo a un istinto di sopravvivenza.

Ritorno in me e cerco di calmarmi. Come sempre, quando sono stanca divento preda di pensieri assurdi che, per fortuna, abbandonano pian piano la mia mente.

Il tragitto che percorro in auto dall'ospedale a casa ha la giusta durata per permettermi di svuotare, almeno in parte, la mente. Respiro seguendo la sequenza del «triangolo scaleno chiuso»: inspiro contando fino a tre, espiro contando fino a sei, poi faccio una pausa di cinque secondi e ricomincio.

Ecco, ho ripreso lucidità e calma.

Arrivo all’auto che ho attentamente parcheggiato in uno spazio che non richieda troppe manovre per uscire velocemente dall’area di sosta. La mia attenzione viene attratta da qualcosa di cartaceo sotto il tergicristallo: la solita pubblicità, penso.

Chissà perché non mi sfiora minimamente l’idea che si tratti di una contravvenzione, ed è proprio questa che trovo: una multa per sosta vietata.

Come vietata?, penso, facendo ruotare lo sguardo tutt’intorno. Allora sono in buona compagnia. Ci saranno almeno altre venti auto intorno alla mia, ma nessuna ha quello straccetto di carta che adorna il mio vetro.

La calma che avevo recuperato si scioglie come un gelato al sole e mi sento vittima di una congiura: perché solo io?

Sfilo quel pezzo di carta che, nella foga, si strappa e mi avvio in direzione della stazione di polizia, che dista non più di cento metri dal parcheggio. Faccio irruzione nell’ufficio sventolando la contravvenzione.

Un agente solleva lo sguardo da un registro che immagino sia di contravvenzioni — la mia rabbia mi fa pensare che non possa leggere altro che un elenco di multe — e mi guarda con occhio paziente e benevolo, ascoltando il mio sfogo, non proprio pacato e del quale mi vergognerò più tardi.

Neanche per un attimo penso che il suo turno di lavoro possa essere impegnativo quanto il mio e che durante la giornata riceva solo lamentele da chi non riconosce mai di avere sbagliato e infranto il codice della strada.

Mi guarda e non muta espressione: gentile e paziente. Se fossi più calma, riconoscerei che sto mostrando il peggio di me. Lo sto attaccando come se la multa fosse uscita dalla sua penna personale.

Uno specchio mi rimanderebbe l'immagine di una donna spettinata e sudaticcia, una schifezza.

L'uomo attende pazientemente che faccia una pausa per chiedermi, con calma, a che ora avessi parcheggiato, perché alle sei avrei trovato un cartello che riportava un divieto di sosta dalle 6 alle 12 per la pulizia dell'area di parcheggio, cartello che, ovviamente, non ho più trovato alle 14.30, al ritorno dal turno di lavoro.

Alle sei non era entrato nel mio campo visivo per il semplice motivo che, essendo in ritardo, come spesso mi accade, all'uscita dall'auto non avevo avuto occhi che per l'orologio.

Tutta la mia animosità si vaporizzò in un attimo e presi coscienza del mio comportamento incivile e, non solo, divenni consapevole di un particolare: il poliziotto era pure un bell'uomo, la cui tolleranza nei miei confronti lo rendeva ancora più piacevole.

Mi vergognai ancora di più.

Mi rassettai i capelli con una mano e cercai di recuperare contegno. Mi scusai, pagai la contravvenzione e mi allontanai.